

Al vertice di Parigi faticoso tentativo di frenare la caduta del dollaro

Sulle monete è una partita a tre

Giappone, Rfg e Stati Uniti cercano un'intesa sui cambi

Secondo alcuni osservatori l'accordo sarebbe già stato raggiunto in gran segreto, ma verrà sottoscritto stasera - Decisivo l'atteggiamento della Repubblica federale tedesca

Notro servizio
PARIGI - È cominciato male, e non si sa come finirà, questo vertice monetario, le ri a cinque (Stati Uniti, Repubblica Federale Tedesca, Giappone, Francia e Inghilterra) e oggi a sette (Italia e Canada in più) che ha per unico obiettivo di frenare la caduta del dollaro e di stabilizzarlo a un tasso di cambio ragionevole. I lavori dei cinque, intanto, si sono subito frantumati in incontri bilaterali (informali) nel momento in cui il Brasile annunciava la sospensione dei pagamenti degli interessi del suo debito economico e la banca mondiale che il debito totale del Terzo mondo aveva superato per la prima volta il tetto simbolico dei mille miliardi di dollari senza che apparisse all'orizzonte il sole e l'ombra della crescita terzomondista prevista nel 1985 dal «piano Baker». Come se non bastasse il governo italiano, pur confermando «in linea di principio» la sua partecipazione al vertice a sette di quest'oggi, non escludeva «una possibile evoluzione» e cioè il ritiro della propria delegazione, diretta dal ministro del Tesoro, se nessuna delegazione avesse dovuto limitarsi a partecipare al pranzo di chiusura. A questo proposito non solo i ambienti francesi «bene informati» si affrettavano ieri che intensi colloqui erano ancora in corso a Roma tra Bettino Craxi e i ministri del Tesoro e degli Esteri sulla necessità o meno di partecipare a un vertice che in pratica limitava l'Italia a un ruolo di comparsa. Ma tuttavia a Parigi non si dava gran peso a questa «bava trasalpina» diretta soprattutto a impressionare la platea.

un accordo che praticamente sarebbe già stato raggiunto, in tre settimane di negoziati segreti, prima a tre e poi a sette, cioè anche con l'approvazione italiana? Forse la verità sta a mezza strada: nelle tre settimane appena trascorse è stato compiuto il principale lavoro di avvicinamento dei diversi punti di vista e questo lavoro è stato tenuto segreto perché, in caso di fallimento del negoziato, avremmo assistito ad una incontrollabile caduta del dollaro con cata-

strofiche conseguenze per tutti i già precari equilibri economici mondiali. Questa sera si tratterebbe soltanto (ma è più facile a dirsi che a farlo) di mettere a punto un comunicato annunciante l'«habemus Papam», cioè gli obiettivi in materia di parità monetarie già raggiunti ma ancora suscettibili di qualche variazione dell'ultima ora, lasciando pianare sino all'ultimo momento sui mercati del cambio la paura dell'intervento delle banche centrali.

In altre parole tra la proposta francese di «zone-obiettivo» a fluttuazione limitata e controllata e quella americana di una di variabilità più elastica, si sarebbe trovata una via di mezzo: le tre monete (per ora) decisive, e cioè il dollaro, il marco tedesco e lo yen fisserebbero tra di loro un tasso di cambio stabile e attorno a ciascuna di esse verrebbe creato (e ne parliamo già ieri) un «contorno di fluttuazione» forse del 5%, in più o in meno del valore pattuito. Al di là di queste variabilità interverrebbero meccanismi di salvaguardia come i contatti bilaterali o trilaterali o l'intervento delle banche centrali. Ma attenzione: va ricordato a proposito di queste che non sono che ipotesi di lavoro forse fin troppo avanzate e impegnative, che ancora

due giorni fa il direttore della riserva federale Volker minimizzava l'importanza di questo vertice considerando prematuro ogni accordo del genere in assenza, a tutt'oggi di una qualsiasi armonizzazione delle diverse economie. In altri termini, se è credibile l'esistenza di un accordo di principio, e non da ieri, sulla base delle linee appena dette, non è affatto sicuro che quest'accordo venga sottoscritto questa sera. Tutto dipende da ciò che gli americani riusciranno ad ottenere dalla Repubblica Federale Tedesca prima di tutto, avendo già ottenuto dal Giappone una ulteriore riduzione del tasso di sconto. Ma la Germania Federale non ha ancora un governo e potrebbe chiedere tempo.



Augusto Pancaldi
PARIGI - Il ministro del Tesoro Usa James A. Baker III al suo arrivo all'aeroporto



Giovanni Gorla

L'Italia non parteciperebbe ad un «summit» di fatto già svolto

Suspense sul viaggio di Gorla

ROMA - G5 o G7? Parigi vale o no una cena? Parto o non parto? Dopo le minacciose dichiarazioni diffuse l'altra sera da palazzo Chigi (ritiro di un delegato italiano dal vertice di Parigi se non viene rispettata l'intesa di Tokio) il ministro del Tesoro Gorla ieri è poi salito sull'aereo diretto nella capitale francese. Ai giornalisti che lo hanno interrogato durante il giorno ha risposto che è pronto a concorrere alla ricerca di soluzioni di cui tutti i paesi sono mandati di Craxi, «il cui incarico è di assicurare personalmente dal suo collega d'oltralpe Balladur «sul pieno rispetto sostanziale e formale dei patti sottoscritti a Tokio». «Conosco il ministro delle Finanze francese

— ha aggiunto solennemente — come un uomo di parola». Gli incontri del G5 (non è la battaglia navale, ma la sigla che ormai designa il gruppo dei Usa, Giappone, Germania, Inghilterra e Francia) ieri a Parigi si sono svolti infatti a «due per due», anche se ieri sera si sono diffuse voci di un incontro a cinque che potrebbe rimettere in discussione nuovamente la partecipazione di Gorla, che su questo punto avrebbe un «preciso mandato» di Craxi. Sospense dunque nel posto italiano alla tavola G7. Ma che cosa porta Gorla nella sua valigetta? Il contenuto lo ha descritto ieri parlando alla mostra sui «100 comuni

italiani» il presidente del Consiglio Craxi, che non ha perso l'occasione per ricordare che l'Italia è diventata «la quinta potenza economica dell'Occidente» guadagnando molti punti nell'incremento della produttività rispetto agli altri. Invadenti partner del famoso G5, Craxi ha ripetuto soddisfatto che l'Italia, rivendendo i conti nazionali, ci regalerà tra qualche giorno un Prodotto nazionale lordo assai più confortante, anche ai fini dell'impari lotta che il governo sta conducendo contro l'aumento del debito pubblico. Tanto ottimismo è solo parzialmente condiviso dal presidente dell'Iri Prodi, che in un'intervista

ad un settimanale parla dell'economia italiana come del «ventre molle» del capitalismo europeo. Ciò che di fronte ai progressi compiuti in questi anni dall'Iri stesso e dai grandi gruppi privati, Fiat e Montedison in testa. Ma qui veniamo al contenuto più imbarazzante della valigetta francese di Gorla. Mentre si discute della possibilità che il voracissimo deficit americano venga domato da una ripresa della politica espansiva degli altri paesi più sviluppati (prima di tutto da parte di Giappone e Germania) il nostro ministro del Tesoro va a Parigi con nelle orecchie i preoccupanti discorsi dei banchieri italiani: dopo molto credito facile (per i

grandi gruppi) sembra tornato il tempo di stringere ancor di più la borsa (alla faccia delle piccole imprese dei 100 comuni a cui si è rivolto Craxi). Ieri comunque «fonti attendibili» citate dall'agenzia Italia confermano la determinazione italiana a un «chiarimento» del dilemma G5-G7. Altrimenti il governo potrebbe rimettere in discussione lo stesso «summit» economico internazionale già previsto in giugno a Venezia. Si terrà, ha chiesto un giornalista a Craxi: «Non so proprio», ha risposto lapidario.

Alberto Leiss

L'annuncio del premier brasiliano Sarney: sospeso il pagamento degli interessi alle banche private estere

«Non pago i debiti con la fame del popolo»

La decisione presa per porre fine al grave salasso delle riserve valutarie del Brasile e per costringere i creditori a patti meno gravosi - Dura reazione della Federal Reserve americana, più cauto il Giappone - La questione sul tappeto al vertice di Parigi

BRASILIA - Saranno probabilmente Sette a Parigi che si occuperanno della crisi debitoria del Brasile. È quanto si sostiene a Tokyo, dove ieri c'è stata la reazione di uno dei principali paesi industrializzati, il Giappone. Alla decisione del presidente brasiliano Jose Sarney di sospendere il pagamento degli interessi sui debiti esteri, per porre fine a un grave salasso delle proprie riserve valutarie e costringere i creditori a patti meno gravosi. Naturalmente il governo giapponese e le maggiori banche private del paese hanno espresso le loro preoccupazioni, ma hanno anche consigliato di tenere con calma le misure che adatteranno gli Stati Uniti e il Fondo monetario internazionale in favore del Brasile: una imperturbabilità dovuta — pare — più che alle tradizioni del Sol Levante, al fatto che le banche nipponiche hanno concesso crediti al

Brasile solo per dieci miliardi di dollari, sui 108 che Brasilia deve alla comunità internazionale. Dure invece le reazioni degli Stati Uniti, dove secondo il presidente della banca centrale americana — la «Federal Reserve» — Paul Volker, si riduce «la fiducia degli investitori» nel Brasile. Il fatto è che Sarney, nel suo annuncio, non ha fissato per la moratoria il termine di tre mesi di cui parlavano le indiscrezioni già trapelate, e oltre il quale la legge impone alle banche americane di deponere dalle attività i crediti in sofferenza. Ma come è maturata questa decisione brasiliana che, va ricordato, riguarda solo i crediti delle banche private (66 miliardi di dollari sui 108 totali) e non quelli degli organismi ufficiali (la Banca mondiale continua a dare la sua assistenza finanziaria)? Negli ultimi anni il Brasile aveva praticamente pagato 12 miliardi di dollari all'an-

no per gli interessi e gli altri oneri legati al debito estero — troppo elevato per essere interamente restituito — grazie all'attività della banca commerciale. Ma già nel 1985 il surplus era sceso a 9,5 miliardi, e quest'anno la previsione è di 8,5 miliardi di dollari. «La sospensione dei pagamenti degli interessi» — ha dichiarato Sarney — è necessaria per salvaguardare le riserve valutarie del paese, scese da 7,69 a 3,97 miliardi di dollari in un anno: una cifra sufficiente per appena qualche mese di importazioni. Non sembra invece così grave la situazione del Messico, l'altro paese latino-americano assillato dal debito estero, che infatti — lo ha garantito il ministro delle Finanze Gustavo Petricoli — non seguita l'esempio del Brasile. Proprio nei suoi scorsi il Messico (il suo debito estero è di quasi 100 miliardi) ha restituito un prestito ponte di 1,1 miliardi di dollari.

Ma torniamo al Brasile. Con la moratoria il capo dello Stato ha ottenuto un successo di politica interna, e l'appoggio di tutte le forze politiche. I primi sondaggi indicano che la maggioranza dell'opinione pubblica è d'accordo. Il Brasile, dice Sarney, non cerca lo scontro, è fedele all'economia di mercato, ma non può «pagare il debito con la fame del popolo». Il presidente ha annunciato anche nuove misure di contenimento e di stabilizzazione dell'economia interna, in particolare per restringere il deficit dello Stato e delle imprese pubbliche; è considerato il primo responsabile dell'inflazione, tornata a galoppare a un anno di distanza dal varo del «piano cruzado», adottato proprio per soffocarla; com'era accaduto con successo nella vicina Argentina. Comunemente si diffonde la notizia della moratoria sul debito estero, la banca centrale brasiliana svalutata dell'1,02 per cento

la moneta nazionale, il «cruzado», creato il 28 febbraio 1986 con l'adozione dell'omonimo piano. Da ieri il dollaro americano sarà acquistato al costo di 19,01 «cruzados» contro i 18,82 del giorno precedente. Alle banche private estere Sarney chiede nuove trattative per una formula di pagamento entro parametri che non compromettano il nostro sviluppo. Dalle prime reazioni, pare che, di fronte all'inevitabile, esista una certa disponibilità delle banche ad accettare la situazione e trattare senza rappresaglie. Nel frattempo la Banca mondiale ha annunciato la previsione d'un aumento dell'indebitamento complessivo dei paesi in via di sviluppo, del 187, di solo l'uno per cento: segno della crescente difficoltà che il Terzo mondo incontra nel procurarsi i mezzi finanziari necessari.

Raul Wittenberg

Un sondaggio sui giovani

Le notizie sull'Aids? Solo da tv e giornali

Appena il 26% si ritiene sufficientemente informato - L'indagine di un settimanale

ROMA - Informazione, primo passo della prevenzione. Su questo lato — decisivo nella lotta all'Aids — insistono scienziati, epidemiologi, operatori sociali: non basta invece il ministro della Sanità, per il quale l'informazione basta e avanza se davvero crede — come ha detto qualche giorno fa — che «da oggi l'Aids se la prende solo chi se la va a cercare». Come a dire: lo ha la coscienza a posto. E allora vediamo quanto, e come, e attraverso quali canali i giovani in Italia vengono informati dell'Aids.

A metà febbraio la Swg di Trieste ha fatto un sondaggio, che domani comparirà su Panorama. Ecco i risultati. Il 48% dei giovani ha avuto notizie dell'Aids dai giornali. Il 41%, ha saputo dalla tv. Totale: 89 per cento. Solo il 7,3% ha saputo qualcosa dalla scuola, il 3,1% dagli amici, appena lo 0,1% dai genitori. Accanto alla voce «altro», che raggruppa fonti diverse, c'è uno sconosciuto 0,4%. Se da questa voce «altro» si toglie l'iniziativa di alcuni Comuni, di alcune Regioni, di qualche associazione privata, ecco che appare nella sua autentica e risibile dimensione l'opera informativa direttamente svolta dal governo e dal suo ministro della Sanità.

E una informazione sufficiente? Dell'Aids tutti i giovani intervistati (un campione di mille, tra i 15 e i 24 anni, sparsi in Italia) hanno avuto notizia, ma soltanto il 26,7% si ritiene sufficientemente informato. Il restante 73,3% chiede ulteriore conoscenza. Quella conoscenza che forse si parla di problemi la presenza a scuola o in ufficio di un malato. L'8,6% chiederebbe che fosse allontanato, mentre il 24,4% vorrebbe l'adozione di precauzioni. Qualcosa di diverso, se si vuole, da ciò che Spadolini nelle caserme, o Donat Cattin nelle scuole.

Indicative le risposte riguardanti l'atteggiamento da tenere nei confronti dei malati o dei sieropositivi. Qui emerge una sostanziale difformità di orientamento rispetto ad analoghi, precedenti sondaggi (su La Stampa dell'inizio di febbraio un 50% di intervistati riteneva giusto perfino limitare i diritti civili di malati e portatori). Qui invece per il 97% degli intervistati «non sarebbe motivo di problema la presenza a scuola o in ufficio di un malato. L'8,6% chiederebbe che fosse allontanato, mentre il 24,4% vorrebbe l'adozione di precauzioni. Qualcosa di diverso, se si vuole, da ciò che Spadolini nelle caserme, o Donat Cattin nelle scuole.

Eugenio Manca

Monica cacciata dalla palestra perché il marito morì per il virus

CAMPILIA M.MA — Per Monica l'ingresso è vietato. In palestra non può entrare. Suo marito è morto di Aids. E lei, 24 anni e una bambina di ventisei mesi, non si arrende. Non stampa; decide che stavolta sarà lei, per sua scelta, a voler finire sulle pagine dei giornali. Non come nel dicembre scorso, quando la morte di Tullio, 30 anni, ex tossicodipendente, gettò sulle prime pagine della stampa la sua esperienza dolorosa.

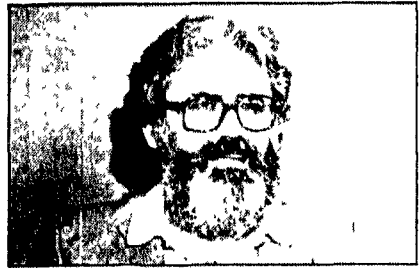
Intorno al tavolo, insieme a lei, c'è la giunta comunale quasi al completo, sindaco compreso. E c'è la dottoressa Miele dell'Usi. Un segno e un segnale di una solidarietà né formale, né retorica. La ragazza è apparentemente tranquilla. Espone l'episodio con dovizia di particolari, assurdità cronistoria. Dopo la scomparsa del marito Monica decide di riprendere a frequentare il «Linea club». La titolare chiede che si sottoponga a visita medica. Dice che ci penserà il dottor Gaggioli, fiduciario della palestra, ma la visita non sarà effettuata. Il medico sa bene che una doccia o una sauna non sono veicoli di trasmissione del virus. Lo conferma anche a Monica ma la invita incomprensibilmente a desistere, almeno per il momento dal frequentare la palestra. «Tanto per piacere le acque» — dice —. Un comportamento che fa a pugni con l'etica professionale, sostiene la dottoressa Miele. E poi Monica è sieronegativa, come la sua bambina. Ma questo non è il punto; e lei lo sottolinea ripetutamente. «Penso al 100mila sieropositivi che ci sono in Italia e alle condizioni in cui sono costretti a vivere a causa di un allarmismo ingiustificato, frutto di una ignoranza che va combattuta e denunciata pubblicamente».

Combattuta e battuta, come era avvenuto con i genitori dei piccoli che insieme a sua figlia frequentano il nido. Neanche un giorno di assenza. Neanche un tentativo di boicottaggio e nessuna minaccia di allontanare i bambini. «È bastato — ricorda il sindaco — organizzare subito un'assemblea con genitori, insegnanti, rappresentanti dell'Usi e amministratori locali». Rammenta le iniziative capillari che l'Unità sanitaria locale sta conducendo sulla falsa riga dell'esperienza-pilota di Bologna. E dice di più: annuncia che in qualsiasi locale pubblico si dovessero ripetere episodi del genere sarà il Comune a intervenire direttamente assumendo provvedimenti legali. Annuncia la realizzazione di nuove forme di informazione mirate proprio verso gli esercenti pubblici affinché il caso-Monica resti isolato. Monica annuisce, la sua piccola-grande battaglia è appena agli inizi.

Valeria Parrini

CITTÀ DEL VATICANO —

Lo scontro teologico sul ruolo della Chiesa popolare nella lotta di liberazione, che ha visto da una parte il francescano Leonardo Boff e dall'altra il card. Joseph Ratzinger, continua ma, questa volta, non per iniziativa di quest'ultimo. È stato l'arcivescovo di Rio de Janeiro, card. Eugenio de Araujo de Sales (responsabile di punta della destra cattolica brasiliana e della Chiesa universale) a segnalare al card. Ratzinger, quale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il nuovo libro di Leonardo Boff «La Chiesa si è fatto popolo» ritenuto «pericoloso e non ortodosso».



Fraj Leonardo Boff

secondo documento vaticano sulla teologia della liberazione che ha corretto il precedente e dopo la lettera del Papa all'episcopato brasiliano in cui si afferma che «la teologia della liberazione è non solo utile ma necessaria», torna in primo piano da quanto siamo riusciti a sapere, da parte della Congregazione per la dottrina della fede non è stato, finora, emesso alcun verdetto sul

nuovo libro di Boff, né è stato aperto un processo. Per ora il libro di Boff «La Chiesa si è fatto popolo» è all'esame degli esperti i quali dovranno riferire al card. Ratzinger perché possa essere messa in moto la macchina inquisitoria, come il card. de Sales con insistenza vorrebbe. Ma il nuovo libro di Boff, che è stato pubblicato in Brasile dall'editrice «Voices» di Petropolis (legata all'Or-

dine francescano) e in Spagna da «Editorial Sal Terrae» di Santander, ha avuto la piena approvazione del vescovo di Duque de Caxias e di Sao Joao de Meriti (due grosse città a circa trenta chilometri da Rio de Janeiro), mons. Mauro Morelli. Nella sua premessa al libro intitolata «La Chiesa al servizio del popolo, canti di liberazione», il vescovo, noto per essersi schierato più volte dalla parte dei numerosi emarginati residenti nelle due città dove esercita il ministero episcopale, così scrive. «Caro fratello Leonardo. Non sei solo Profeta del cambiamento ed evangelista del tempo nuovo, segui il tuo cammino, fratello, servendo

L'arcivescovo di Rio attacca il libro del teologo della liberazione

Si riapre il caso di padre Boff? «È pericoloso e non ortodosso»

con semplicità e senza arroganza, né scoraggiamento la causa della liberazione. Segui camminando con la certezza che arriverà il giorno in cui il popolo danzerà con gioia sul resto della tirannia e dell'oppressione». Una piena approvazione, quindi, dell'opera del teologo per cui ogni provvedimento censorio eventuale contro di lui dovrà scontrarsi anche con il battagliero vescovo di Duque de Caxias e Sao Joao de Meriti.

Dal canto suo, Boff, nell'introduzione al suo libro, rileva che «è confortante constatare che nella denominata Chiesa Popolare che nasce dalla fede del popolo sono impegnati cardinali,

vescovi, sacerdoti, religiosi, teologi e un gran numero di laici». Né questa forma di Chiesa con una sua peculiarità di cultura popolare prete in assoluto di contrapposizioni ad altre forme di Chiesa, come se fosse qualche cosa di parallelo e senza riferimenti alcuno alle istanze di unità rappresentate dalla gerarchia ecclesiastica. A tale proposito viene citato quanto disse Giovanni Paolo II, dopo aver convocato a Roma i vescovi brasiliani per risolvere il conflitto aperto dal caso Boff e dal primo documento sulla teologia della liberazione, in una importante lettera all'episcopato brasiliano circa, appunto,

l'utilità e la necessità di una teologia che illumini e guidi la liberazione del popolo. Sarebbe, perciò, davvero sorprendente se la Congregazione per la dottrina della fede, aderendo alle sollecitazioni del card. Sales e della destra cattolica, riaprisse il caso Boff alla vigilia delle celebrazioni dei vent'anni dell'enciclica «Populorum progressio» di Paolo VI, dopo il recente e significativo documento vaticano sull'indebitamento estero ed a poche settimane dal viaggio di Giovanni Paolo II in Cile, dove attendono prove importanti

Alcete Santini